

# Domenica nell'Ottava di Natale

Pr 8,22-31; Sal 2; Col 1,13b.15-20; Gv 1,1-14

## Omelia

Il mistero dell'incarnazione sta proprio al centro del cristianesimo: *il Verbo si è fatto carne*, e dunque Dio stesso si è fatto carne. Dio identificato nel Prologo di *Giovanni* come il Verbo, dunque come la Parola, come quella parola che sta all'inizio di tutte le cose e a tutte dà una forma, un senso e un'armonia. Il termine greco tradotto qui con parola è *logos*, che si traduce anche con ragione. La parola dice la ragione di tutte le cose.

Non c'è un termine ebraico che precisamente corrisponda. La categoria che più si avvicina nell'Antico Testamento è sapienza. L'inno al Verbo, posto come Prologo al vangelo di *Giovanni*, è letterariamente molto vicino agli inni alla sapienza della tradizione sapienziale, di *Proverbi*, *Giobbe* e *Siracide*. In essi la sapienza è personificata; di essa si parla come di una persona. Ne abbiamo un esempio nella prima lettura. Che la sapienza sia trattata come una persona dipende da una precoce certezza della sapienza biblica: la sapienza non può mai essere un attributo umano; essa è un attributo di Dio, una sua prerogativa.

La ricerca della sapienza non è presente soltanto nella tradizione di Israele, ma presso tutti i popoli del medio oriente. Come definire quel che i saggi cercano? La definizione più sintetica e precisa è questa: cercano la conoscenza della via della vita.

Non è vero che la conoscenza sua sempre e solo un vantaggio; ci son cose che non meritano d'essere indagate. *Molta sapienza, molto affanno; e chi accresce il sapere, aumenta il dolore*, dice il *Qohelet* (1, 18). Non ogni conoscenza serve; non ogni conoscenza arricchisce la competenza nel mestiere di vivere. La sapienza è la conoscenza che solo conta; essa si occupa della via della vita, di quella via che non si arresta mai, che può essere percorsa sempre e senza pentimenti. Ma è possibile una tale conoscenza?

La ricerca sapienziale nasce da esperienze deludenti. Nella vita accade spesso che cammini iniziati con speranza poi deludano. Chi comincia quei cammini li vede lì per lì promettenti, immagina che conducano a una vita felice; dopo pochi passi, capisce che non conducono da nessuna parte. Da tali esperienze l'uomo impara a dubitare dei suoi modi spontanei di sentire, di giudicare il bene e il male. Impara a riflettere. Procedo allora con cautela, ricorda le molte esperienze fatte, le confronta, formula leggi. Proprio da questo lavoro di confronto e sintesi si attende la sapienza. Secondo i saggi del mondo che sta intorno – Siria, Mesopotamia, Egitto – la sapienza nasce dall'esperienza.

I saggi di Israele non sono d'accordo. Giungono in fretta a una certezza: se si cerca la via della vita accumulando esperienze e confrontandole, non si arriva mai da nessuna parte. Non dalle statistiche dei vissuti nasce la sapienza, ma dal timore di Dio. Dal riconoscimento cioè che appunto di Lui sempre si tratta. Se lo cerchi in tutte le circostanze, se credi nella sua costante presenza alla tua vita, se sempre ti interroghi a proposito della sua volontà, se ricordi i suoi comandamenti e ti chiedi che cosa possano significare nelle singole situazioni della vita, allora e allora soltanto conoscerai la via della vita.

Detto in altri termini, non c'è alcuna formula universale che, conosciuta e applicata alle singole circostanze, apra la via della vita. In tal senso, non c'è alcuna sapienza che possa essere acquisita una volta per tutte alla competenza umana, che possa quindi essere insegnata a scuola. Sapiente è soltanto Dio; chi vuol trovare la via della vita deve credere in Lui e da Lui invocarla. Appunto questa sapienza custodita nel suo segreto è la sapienza personificata.

La sapienza è figlia del *timor di Dio*, o diciamo pure della *fede*. Ma insieme fede vera è soltanto quella che istruisce sulla via della vita. Occorre diffidare di una fede che consista semplicemente in un modo di sentire, e ancor più di una fede che assuma la forma di una dottrina, di un modo di pensare. Fede vera è soltanto quella che dà una forma alla vita dell'uomo, ai suoi modi di agire, e prima ancora di giudicare e di desiderare.

La religione minaccia oggi d'essere vissuta come sentimento, come un momento soltanto interiore e privato della vita, come un modo di sentire e non un modo di agire. Il pericolo è di sempre, e non soltanto di oggi. E tuttavia oggi è più forte. La civiltà laica e secolare pare determinare infatti una distanza insuperabile tra Dio e le cose di tutti i giorni. La religione è apprezzata anche nella città secolare, spesso; magari è addirittura celebrata come il momento supremo e più nobile della vita; ma è considerato appunto soltanto come un momento, non come la forma della vita tutta.

Se riconosciamo questo nesso stretto tra fede e sapienza, tra fede e forma della vita tutta, possiamo capire anche il legame stretto tra fede e mistero dell'incarnazione. La fede cristiana eleva la pretesa di dar forma alla vita tutta, e anche alla nostra visione del mondo. Può elevare tale pretesa appunto in forza del mistero che sta al suo centro: Dio stesso ha assunto forma umana, mostrando in tal modo che in forma umana può essere vissuta una vita divina. Così possiamo sintetizzare il messaggio del prologo di *Giovanni*, e più in generale il messaggio di tutti tre i testi della liturgia odierna: in Gesù Cristo la sapienza che presiede al mondo intero ha preso forma umana.

*Giovanni* anticipa, all'inizio del suo vangelo, una sintesi della vicenda di Gesù. Si affida allo scopo alla forma letteraria dell'inno alla sapienza ipostatica. Essa è rappresentata non certo come facoltà o un attributo umano, ma come persona che sussiste per sé stessa. *Giovanni* non usa il preciso termine greco di *sapienza (sophia)*, ma il termine *logos*, che vuol dire parola, ma anche ragione o *sensò*. I bambini piccoli di ogni cosa chiedono il nome; quando conoscono il nome hanno l'impressione di avere preso possesso della cosa, o della persona. Il nome infatti dice il *sensò*.

Che cos'è il *sensò*? Il senso di una cosa è la ragione per la quale quella cosa mi riguarda, ha a che fare con me e con la mia vita. Si dice ad esempio: "la nostra amicizia non ha più senso", per dire che essa ha esaurito la sua fecondità e non propone ormai più alcun vantaggio e conforto. Quella persona mi è diventata estranea.

Gli uomini non possono mai affidarsi a ricette belle e fatte. Debbono sempre da capo interrogare Dio e pregare. Sempre da capo riconoscere che di Lui si tratta; egli è sempre vicino, anche se non si vede e non si conosce. Se gli uomini riconoscono la sua presenza e lo invocano, se *temono* Dio – come si dice nella lingua biblica –, allora anche sapranno che cosa debbono fare; si accorgeranno di quel che Egli suggerisce, di quel che chiede, della via che mostra per trovare la vita. Il principio si enuncia con questa formula facile: *Inizio della sapienza è il timore di Dio*.

Appunto la trascendenza della sapienza rispetto a tutte le formule che l'uomo possa escogitare suggerisce di ricorrere alla rappresentazione della sapienza come compagna di Dio; come ipostasi che sussiste fin dall'inizio e accompagna tutta la sua opera creatrice: *Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine*. Alla preesistenza della sapienza corrisponde l'aiuto che ella dà al Creatore nella sua opera di creazione:

*Quando egli fissava i cieli, io ero là; [...]  
io ero con lui come artefice  
ed ero la sua delizia ogni giorno.*

La sapienza ipostatizzata rimane come sospesa in cielo; opera sulla terra, ma non c'è modo di conoscerla se non rinnovando ogni volta da capo il timore di Dio.

All'ineffabilità della sapienza rimedia il Verbo fatto carne. Identico alla sua sapienza eterna, quella sconosciuta ai nati di donna, egli nasce da una donna, si fa carne e pianta la sua tenda in mezzo a noi. Guardando a Lui sarà possibile addirittura *vedere* la sapienza di Dio, e sapere dunque quale sia la via della vita.